

Le lettere d'amore di Buzzi dedicate al mestiere di carta

La corrispondenza dello scrittore con un libraio di Bologna in cui si parla di letteratura, traduzioni e molti altri demoni

di ANTONIO GNOLI

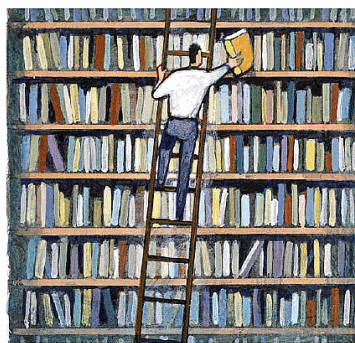
È difficile collocare la figura di Aldo Buzzi. Fu tante cose e tutte sfuggenti: architetto, editor, traduttore, regista, gastronomo e ovviamente scrittore. Fece della divagazione la sua virtù penitenziale, dove il desiderio di svanire urtava con quello di esserci. E ora che un libro lo coinvolge viene il dubbio che in quella vita ci fosse anche la curiosità verso l'altro. Strana coppia, davvero, quella che Buzzi compone con Enrico Ragazzi, libraio alla Feltrinelli di Bologna che gli invia lettere ogni volta intestandole "Carissimo scrittore Aldo Buzzi". È un carteggio che inizia nel 1997 e si conclude nel 2008. Buzzi morirà nel 2009 sulla soglia dei cento anni.

Ragazzi è un outsider ma conosce benissimo il mondo dei libri che restituisce con ironia e disperazione. Talvolta con risentimento. Ma anche con riconoscenza perché gli ha regalato qualcosa nella vita che il resto della vita forse non poteva offrirgli. Gli ha fornito l'opportunità di stare vicino a ciò che più ama, quell'oggetto di carta che ancora prova a resistere sui banchi e negli scaffali.

Libraio, il mestiere di fare il cavallo (Calamaro edizioni, sembra inventato ma ho verificato, la casa editrice esiste) racconta il mondo, ormai malinconico, della libreria e le sue trasformazioni, dove anche "fare il cavallo" - l'espressione è attribuita a Romano Montoni con cui pare incitasse i propri dipendenti a faticare e sbuffare - è diventata una metamorfosi penosa. Più ronzino che stallone. Come l'ultimo "buscadero" Ragazzi assiste al tramonto di un'epoca e lo affida per lettera al suo testimone d'eccezione.

Ecco cosa gli scrive: «Niente, carissimo scrittore Aldo Buzzi.

Enrico Ragazzi racconta un mondo ormai malinconico, assiste al tramonto di un'epoca e lo affida al suo testimone d'eccezione



IL LIBRO

Libraio, il mestiere di fare il cavallo

di Enrico Ragazzi
Calamaro ediz.
pagg. 260
euro 18

Non ho da proporle niente! Se non la mia ammirazione per quello che lei ha scritto. Non le ho mentito, faccio davvero il commesso di libreria, a volte con molta fatica. Vorrei una vita diversa. Mi è toccato in sorte di lavorare». Che fareste voi al posto di Buzzi? Probabilmente cestinerebbe la lettera. Ma lui no. Gli risponde e non per vocazione democratica. Lo fa perché di fronte ha un oggetto mi-

sterioso, uno di quei dettagli insoliti che attirano l'attenzione. Sono due sconosciuti che si sfiorano appena. Ma è come se il mondo reale e quello libresco si attraversassero misteriosamente e trovassero il modo di parlare l'uno dell'altro. Non ci sarebbe vita interessante senza i buoni libri, ma dal momento che tendono a sparire anche la buona vita rischia di estinguersi. Di qui il bi-

sogno di creare un piccolo fronte di resistenza con scrittori che facciano da argine alla mediocrità. Buzzi suggerisce la lettura di Thomas Bernhard, e poi caldeggia *In Patagonia* di Bruce Chatwin (pochi sanno che è sua la revisione della traduzione), consiglia di andarsi a vedere tutti i libri di Saul Steinberg che può trovare in bibliote-

ca. Di Steinberg, Buzzi è stato amico fraterno. In una lettera a Ragazzi scrive: «Sono stato tre giorni a New York e sto rimettermi da quel doloroso viaggio». Steinberg era morto da pochissimo (12 maggio 1999). Si conobbero negli anni Trenta quando entrambi frequentavano il Politecnico di Milano. Intuirono di avere molto in comune e in particolare quello humour che ai loro occhi era il solo modo di "perdonare" la realtà per tutto il terribile che c'è in essa. Si scrissero spesso, fino alla fine. Ognuno entrando con discrezione nel registro evanescente dell'altro: la linea e la parola, come abbreviazioni folgoranti. Un concentrato ironico di esistenza vissuta, all'altezza di una sentenza che si legge ne *L'uovo alla kok*: «Quando arriva il progresso il pollo si trasforma in dado».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano, il salone del Poldi Pezzoli torna a splendere

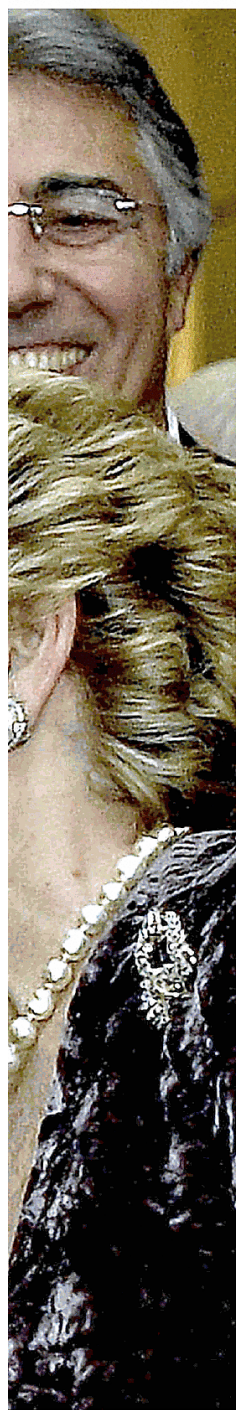


Il Salone del Museo Poldi Pezzoli dopo il restauro, che lo ha riportato allo splendore originario

Per quasi cinquant'anni una struttura in cartongesso ha nascosto il soffitto del Salone dorato del Museo Poldi Pezzoli. Ora quella volta non c'è più e la sala di rappresentanza, che il collezionista milanese fece realizzare dai migliori scultori e decoratori dell'Accademia di Brera, è tornata a respirare: dopo tre mesi di restauri, finanziati dal World Monuments Fund, il museo restituisce al pubblico uno dei suoi ambienti più preziosi, recuperando per quanto possibile il progetto immaginato da Gian Giacomo Poldi Pezzoli alla fine dell'Ottocento.

I lavori hanno riportato alla luce la finestra a serliana decorata con marmi, colonne e rosette nell'arcata centrale, e ricostruito il soffitto a cassettoni, un tempo dorato, oggi avorio. Nato per accogliere i capolavori del Rinascimento, il Salone è cambiato più volte. La prima nel 1951, con l'allestimento della Wittgens, la seconda nel 1974, quando si scelse la sobrietà, abbassando il soffitto e sacrificando parte delle decorazioni.

— TERESA MONESTRIOLI



mente in modo nuovo, al plurale: a fianco dei partigiani, i militari, i renitenti alla leva e le diverse forme di resistenza civile e non violenta. Diventa un plurale obbligato e denso di significati: «le resistenze» delle italiane e degli italiani, il vissuto quotidiano come premessa del tessuto civile fondamento della Repubblica e della carta costituzionale.

Il secondo elemento mi pare possa essere ricondotto all'Europa, intesa come spazio, identità, orizzonte di valori e riferimenti da conquistare e difendere. Il richiamo europeo è molto più che un obiettivo politico. «L'Europa è parte di noi, è dentro la nostra storia, nella nostra identità di cittadini in formazione». Aveva ben chiaro come in un mondo globalizzato fosse illusorio pensare di distinguere la vicenda interna dallo scenario internazionale; al contrario si diceva convinto che per poter affrontare le sfide e cogliere le opportunità di allora fosse indispensabile avere piena consapevolezza del legame tra la Repubblica e il mondo dopo la fine della guerra fredda. L'euro diventa così l'emblema, il compimento di un percorso personale e collettivo cominciato cinquant'anni prima: in quella rincorsa caparbia e silenziosa per entrare sin dall'inizio tra i fondatori della moneta unica troviamo molto dell'uomo, delle sue convinzioni, di una caparbia tenace che punta a centrare l'obiettivo strategico.

Da ultimo richiamerei la centralità del rapporto tra la politica e le competenze. Il binomio tra il tecnico e il politico appare una dicotomia poco adatta, un rifugio inadeguato a cogliere la complessità di una biografia. La sua traiettoria si colloca nella storia della Repubblica fino in fondo, nell'insopprimibile relazione tra il processo decisionale, la costruzione delle scelte e la capacità di leggere e analizzare la realtà. Quanto di più lontano dal pericoloso veleno seminato nel corso degli anni successivi: il ridimensionamento fino alla negazione del valore della competenza, della fatica del sapere attraverso lo studio.

Quali possono essere i lasciti di un uomo delle istituzioni mosso dall'idea di servire lo Stato, ricercare l'interesse generale? La percezione del passato produce effetti contrastanti. Da una parte la sorpresa dei dieci anni trascorsi in fretta, sembra impossibile verrebbe da dire. Ma dall'altra la consapevole valutazione che quella stagione, l'insieme delle problematiche sollevate è molto più lontana del tempo che ci separa dagli eventi.

Viene da chiedersi se Carlo Azeglio Ciampi possa essere considerato uno sconfitto, un protagonista isolato di una stagione che non ha ottenuto ciò che avrebbe desiderato. O, al contrario, un interprete, tra gli ultimi di una strategia conclusa e da molti colpevolmente dimenticata. Dove cercare l'eredità più feconda del suo operare? La straordinaria rincorsa dell'aggancio all'euro rimane un'importante risorsa di futuro nonostante le risse e la superficialità (per non dire di peggio) con cui spesso viene raccontata e travisata. Tuttavia, il giudizio non può attestarsi sulla superficie dei fenomeni, la posta in palio è troppo alta. Il rischio è che venga rimosso o spazzato via il vissuto di generazioni di italiani ed europei. Se ci spingiamo con lo sguardo fino alla conclusione del secondo conflitto mondiale appare più evidente il senso di un percorso, il mantenimento della pace, la difesa di diritti universali, la faticosa e incerta conquista di nuove opportunità. È forse questa la sua eredità più feconda, il tentativo di uscire dalle secche della crisi con il ricorso a un pensiero lungo: recuperare il senso di un cammino, la direzione di marcia, la profondità della storia come patrimonio prezioso delle società contemporanee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA